

MURO CONTRO MURC.

Interventi a raffica dei progressisti alla Camera sugli art. 10 e 11. La Pivetti contingenta i tempi

Nuove regole per il voto delle Regioni Si dell'esecutivo al disegno di legge

Il consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge per la riforma del sistema elettorale delle regioni a statuto ordinario. Lo ha reso noto, uscendo da palazzo Chigi nella tarda serata di ieri, il ministro del Commercio Estero Giorgio Bernini. Bernini ha anche confermato che è stata scelta la strada del maggioritario a doppio turno senza fornire però altre indicazioni. Il disegno di legge è stato approvato con l'astensione dei ministri di Alleanza Nazionale per quanto riguarda il doppio turno: il partito di Fini, sin dalla votazione sull'impegno a realizzare un sistema a doppio turno, si era prima opposto decisamente e poi astenuto. Oggi alle ore 12 il ministro dell'Interno Maroni ed il ministro delle Riforme Istituzionali, Speroni, presenteranno, in una conferenza stampa, l'articolo del disegno di legge. Secondo indiscrezioni, però, le linee guida del disegno di legge seguirebbero quelle già avanzate dal ministro delle Riforme, il leghista Speroni: dopo mesi di trattative e a ridosso del termine utile per poter votare col nuovo sistema, ora il disegno di legge va al vaglio del Parlamento. I criteri chiave saranno questi: sistema maggioritario a doppio turno, con l'uninominale maggioritario per il 75% dei seggi, e il proporzionale per il restante 25%. Solo i candidati che otterranno almeno il 12% al primo turno andranno al ballottaggio. Con il 40% il consigliere regionale sarà immediatamente eletto. Per accedere al riparto proporzionale dei seggi, occorrerà superare il 5% dei voti. Il presidente della giunta regionale non sarà eletto direttamente, ma ogni partito o coalizione dovranno indicare il proprio candidato alla guida dell'esecutivo regionale.



Il presidente della Camera Irene Pivetti durante il dibattito di ieri in aula

DALLA PRIMA PAGINA Vogliono il caos

richiesta di resa, ed esprime la preoccupazione di far vedere «chi comanda»: dimostra la convinzione che il dialogo si possa aprire soltanto con un «avversario» in ginocchio. Di fronte a questa volontà di mostrare i muscoli anche chi, per salvare il futuro del sistema pensionistico, è disposto a intervenire che lo razionalizza, avverte un grave senso di allarme. Alla censura ad una manovra priva di equità e di equilibrio (anche perché inizia dalle pensioni) si aggiunge la denuncia per un metodo che nega confronto nel Parlamento e nel paese. La ricerca, non solo la disponibilità, dello scontro, il rifiuto del discutere insieme, la tendenza a ignorare e reprimere malumori popolari, dimostrano ancora una volta che questo è un governo di destra; e che i due partiti che ne costituiscono il nucleo duro, Forza Italia e Alleanza nazionale, sono, l'uno e l'altro, di destra.

Fiducia, il governo ne strappa due Ancora scontro sulle pensioni. Finanziaria a rischio

Non c'è fine alla devastante escalation delle fiducie? Dopo averne strappate ieri altre due (ma han dovuto perdere quasi quindici ore), i falchi del governo ne meditano una quarta sempre sul capitolo pensioni, per bloccare un emendamento leghista teso a impedire che il coefficiente di rendimento previdenziale sia abbassato all'1,75%. La maggioranza invoca dalle opposizioni l'autorizzazione degli spazi di intervento. Espulso dall'aula Gramazio (An).

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Ci son volute quasi quindici ore - ieri alla Camera, dalle otto del mattino a notte fonda - ma alla fine i falchi del governo e della maggioranza l'hanno spuntata incamerando altri due voti di fiducia, il primo con 346 sì contro 208 no, il secondo con esiti analoghi. Servivano - sono serviti - a bloccare gli emendamenti, anche leghisti, volti a correggere le maggiori iniquità decise per le pensioni di vecchiaia e di anzianità. Ma è una vittoria di Pirro. Intanto perché in questo modo si è ancora alimentata la legittima resistenza delle opposizioni al vero ostruzionismo: quello del governo che, con il continuo ricorso alle fiducie, dilata i tempi di dibattito e, soprattutto, impedisce il libero confronto parlamentare, dal momento che ciascuna fiducia si traduce in una mannaia su tutti gli emendamenti (ieri agli artt. 10 e

ulteriore prolungamento dei tempi di discussione. E, in questo caso, è cosciente il governo che si andrebbe in modo certo ad un rischiosissimo «sfornamento» dei tempi obbligati che la Camera ha per l'esame di tutti i documenti che compongono la manovra finanziaria da 50mila miliardi? Questi interrogativi sono aleggiati a lungo, iersera, in una nuova riunione d'emergenza dei presidenti dei gruppi parlamentari convocata da una (giustamente) allarmatissima Irene Pivetti. Il regolamento della Camera è tassativo: entro quarantacinque giorni la Camera deve aver approvato e tramessa al Senato la Finanziaria, il cosiddetto collegato (la legge di cui si sta discutendo in queste ore), il bilancio statale '95 e le variazioni '94. Ebbene questo termine scade lunedì: se si supera il rischio dell'esercizio provvisorio diventa concretissimo, tanto più che in Senato il governo non può contare su una maggioranza blindata (ma solo sulla carta, s'è visto) come a Montecitorio. Ora, almeno fino a venerdì mattina (se il governo non ricorgerà alla quarta fiducia) la Camera resterà bloccata sul «collegato».

Restano tre giornate e mezzo per esaminare poi tutta la Finanziaria, tutto il bilancio, tutte le variazioni: un'impresa ardua, al limite dell'impossibile. Tanto ardua che se la presidente della Camera si è vista costretta ad annunciare ai capigruppo la proroga delle sedute serali sino alle 23, i rappresentanti dei gruppi di maggioranza non solo hanno deciso di autodursi i tempi (già contingentati) a loro disposizione, per il dibattito parlamentare, ma hanno avuto l'impudenza di invocare analogo gesto ai gruppi di opposizione. Che hanno naturalmente non solo rifiutato ma posto un'altra esigenza: che almeno per una parte della giornata domenicale sia consentito ai deputati di essere presenti nelle città e nei paesi coinvolti nella tornata elettorale (è probabile quindi almeno un parziale stop ai lavori parlamentari della domenica).

Autorizzazione dei tempi

Le opposizioni insistono nell'unica forma di resistenza che il regolamento consente: parlare «in dissenso» dal rispettivo capogruppo. Lui annuncia che il gruppo non parteciperà al voto di fiducia, e la metà meno uno dei componenti il gruppo spiega (ieri in soli quattro minuti: tempo contingentato dalla presidenza) perché invece vuole votare no. Gino Settimi, sociologo e deputato progressista dei Caselli romani, il suo no lo ostentava, stampato e spiegato in una grande margherita orgogliosamente appuntata sul petto: «Dico no al governo per difendere le pensioni». Il suo collega Galileo Guidi, cardiologo toscano, batteva invece sul binomio «solo apparentemente paradossale» dell'arroganza-debolezza: «Il governo vuol creare un clima di scontro per nascondere le divisioni interne». E Alvaro Superchi operaio dell'Alia, ricordava invece, proprio a proposito di pensioni di anzianità, l'infamia di accanirsi contro i lavoratori addetti alle attività più pesanti e usuranti ai quali si impedisce di andare in pensione dopo trentacinque anni di dure fatiche, e la mia non è retorica». E di rincalzo il «colletto bianco» bresciano Aldo Rebecchi (primatista assoluto delle presenze a Montecitorio ormai da due legislature): «Perché ve la prendete con i poveri cnsi anziché colpire gli evasori? Questa sì che sarebbe una riforma coraggiosa e davvero redditizia». Così in cento (tra progressisti e rifondatori) nel corso della discussione della prima fiducia, e così in cento nel dibattito-bis, sulla seconda.

Eco parlamentare

Ostruzionismo, questo? L'opposizione è di tutt'altro avviso e lo ha spiegato bene (e rispettando rigorosamente i quattro minuti che gli erano stati assegnati) una matrona di Montecitorio, il fiorentino Leonardo Domenici: «Parlo, parliamo, per dare eco parlamentare al grande dissenso diffuso nel Paese». Nessuno, dai banchi di un sempre più nervoso centro-destra, ha osato replicargli. Ma i neo-fascisti non si sono per questo affatto sottratti alla puntuale provocazione serale. Il pidissino Antonio Rotundo, nel suo intervento-telegramma, aveva paragonato Tatarrella e la Poli Bortone a «vibrioni della politica»: Domenico Gramazio, lo squadrista romano che si è specializzato nella caccia alle vittime dell'Aids e ai nomadi, ha protestato a male parole. Il presidente di turno dell'assemblea, Luciano Acquarone (popolare), ha richiamato all'ordine il neo-fascista, e questi per tutta risposta ha letteralmente mandato a quel paese lo stesso Acquarone. Per Gramazio è stata l'espulsione immediata.



Questi atteggiamenti producono grave rischio di spaccatura e conflitto sociale: occorre che le opposizioni, il sindacato e la gente non cadano nella trappola. La destra utilizzerebbe come un comodo alibi e una copertura qualunque disordine. Quei rischi si sconfinano dimostrando istituzionalmente affidabili, come, a differenza del governo, si sono dimostrati, in questi giorni, partiti di opposizione, forze sociali e gente comune.

Questo governo ha scelto, consapevolmente, di rompere il patto sociale - che è alla base della ripresa del sistema produttivo; e che è tutt'altro che consociativismo perché consiste in assunzione di responsabilità, con cui ogni parte rinuncia a qualcosa cui teneva - a vantaggio di un modo illiberale di intendere lo Stato. Alle scelte compiute si aggiunge, difatti, l'incapacità di comprendere che contenuto della politica è regolare la convivenza, cioè il vivere insieme. Non sorprende che questo slugga a chi allonda le proprie radici culturali nel fenomeno fascista e a chi ha, della società, una concezione aziendale: né sorprende che vengano messi in minoranza coloro che, nell'area di governo, timidamente manifestano l'esigenza di rapporti costruttivi con le opposizioni parlamentari e il sindacato.

Gli incontri governo-progressisti, dalle prime controproposte al ricatto dell'altra sera Diario della trattativa, davanti a noi il vuoto

FABIO MUSSI

I precedenti: 14 ottobre. La Finanziaria presentata in extremis alla firma del presidente della Repubblica, è stata pubblicata da qualche giorno. C'è sciopero generale (dopo giorni di agitazioni spontanee in tutto il paese), e grandi manifestazioni nelle principali città italiane. 21 ottobre. Chiediamo, come presidenza del gruppo progressisti-federativo, un incontro con Berlusconi. È la prima volta che succede dopo le elezioni di marzo. Lo vediamo, insieme a Letta, a palazzo Chigi. Un po' di cordialità, un po' di imbarazzo. Ma abbiamo qualcosa di importante da dirgli: stralcio delle pensioni e garanzia di una corsia preferenziale per la riforma della previdenza. Il capo del governo, appena tornato dal viaggio in Russia, mostra interesse. Non dice che gli sembra «ridicola». Anzi... Chiede di pensarci, preannuncia una risposta. La risposta non è mai arrivata. 12 novembre. Un milione e mezzo di persone a Roma, la più grande manifestazione della storia repubblicana. Parlano Cgil, Cisl, Uil. Per il governo dichiarano solo i «falchi». Tra i falchi, Silvio Berlusconi: «Bisogna lavorare, non scioperare...». Ma quelli non erano in

detto per quota, parte: «mi rivolgo a lei senza tattura», detto per l'attanza. E in genere sono avvocati, professori, laureati. Bisogna fondare una associazione di parlamentari per la difesa della lingua italiana). Il valore sarà primordiale, ma il governo ammazza il dialogo: è di nuovo voto di fiducia. Molto grave. Un atto di guerra. Così Berlusconi cerca guai. Il punto è che non li troverà solo il governo, li troverà il paese. Ore 12. Si riunisce la presidenza del gruppo. Che si fa? Si discute con particolare intensità. Sono momenti in cui si assume delle responsabilità importanti. Si decide: indurre l'opposizione in aula, e al tempo stesso tendere la mano, cercare una via d'uscita alla situazione di stallo, al muro contro muro. Si scrive a Berlusconi, si chiede l'incontro «per esplorare la possibilità di trovare soluzioni sulla materia previdenziale che possano almeno evitare il voto di fiducia». Alle 13 si riunisce l'assemblea plenaria del gruppo, che è il più numeroso della Camera. C'è molta voglia di discutere, e anche molta preoccupazione. Tra l'altro, nessuno ha sottovalutato il segnale dei feriti di Napoli. Ore 17. È fissato l'appuntamento. Ci vediamo nella stanza riservata a Montecitorio al governo. Dall'altra parte del tavolo ci sono

Dini, Ferrara, Letta, Pagliarini, Mastella. Fa gli onori di casa Ferrara. Per noi ci sono Berlinguer, Novelli, Mattioli, Guerzoni, Solaroli, il sottoscritto. Proponiamo ancora lo stralcio, la corsia preferenziale per la legge di riforma pensionistica, la ripresa delle trattative col sindacato. Chiediamo il ritiro della fiducia, o almeno il suo rinvio di un paio di giorni, passando subito ad altri articoli. Offriamo un impegno serio a coprire per intero il conseguente fabbisogno finanziario per il '95 - perché noi per primi sappiamo del peso insostenibile del debito pubblico - anche con operazioni sulla previdenza. Purché si sappia che la riforma non si può pigliare in legge finanziaria e a colpi di fiducia. Dini ci gela, e dice: «Primo: la politica di Berlusconi è fondata prima di ogni cosa sull'invanzanza fiscale. Secondo: proprio la Finanziaria '95 è l'occasione per risolvere una volta per tutte, e per un congruo numero di anni, la questione delle pensioni. Poi, siccome si sussurra, si dice a mezza bocca da giorni che c'è una disponibilità a cambiare qualcosa nel passaggio al Senato, lo faccio osservare che sarebbe meglio intervenire subito alla Camera, altrimenti non ci sono più i tempi, dunque la richiesta di fiducia, che dilazione, è autolesionista. Replica Ferrara: «Ma questa è una legge



Fabio Mussi

Rodrigo Pais

fotocopiato. Contiene le condizioni del governo e le contropartite richieste. Leggiamo: «Condizioni poste dal governo per il ritiro della questione di fiducia sulle norme in materia di previdenza. 1) Lasciare immutate le norme in materia pensionistica che hanno effetto nel 1995 e nel 1996. 2) Ridisegnare le norme a regime lasciando immutati gli effetti finanziari di medio-lungo periodo. 3) Discutere insieme le restanti norme, precise nella delega, anche nella fase di predisposizione del decreto legislativo, con particolare riferimento alle misure relative a: a) omogeneizzazione dei diversi regimi pensionistici; b) pensioni di anzianità per i lavoratori usuranti; c) pensioni di anzianità nel pubblico impiego. 4) Astensione sul decreto legge del blocco delle pensioni di anzianità e sulle misure pensionistiche di cui al punto 1). 5) Ritiro della fiducia da parte del gover-

no». Insomma per ritirare la richiesta del voto di fiducia ci si chiede in sostanza di darla, la fiducia, accogliendo quasi per intero l'impostazione del governo. Con il sovrapprezzo della promessa di una futura legge delega. Noi proponiamo di disarmare e loro ci chiedono la resa senza condizioni. Si interrompe per un quarto d'ora. Le due delegazioni si riuniscono separatamente. Quando ci si rivede, è per salutarci. E così, tra un «vorrei ma non posso» e un «potrei ma non voglio» abbiamo esplorato un vuoto di saggezza e di intelligenza politica che lascia sgomenti. Infine Ferrara: «La fiducia resta, ma rivediamoci domattina presto...». No, in «costanza di voto di fiducia», non resta che vedersi in aula, dove si vota.